

Radiofonie ♦ Nuove emittenti

Notizie e talk-news su Radio24



MONICA LUONGO

Ogni nascita va salutata con buon augurio. Così facciamo noi per Radio24, nuova emittente privata che inizierà le sue trasmissioni il prossimo 4 ottobre. Si annuncia come «la prima radio italiana tutta parlata» che trasmetterà giorno e notte ed è frutto della joint venture tra il gruppo editoriale Sper e «Il Sole 24 Ore». Il palinsesto sarà interamente dedicato all'informazione, nella formula che gli addetti ai lavori definiscono «news/talk», ovvero non solo notizie, ma anche informazione e approfondimento. Il target, simile a quello del quotidiano di Confindustria, è quello di un pubblico giovane-

adulto di cultura media-elevata, che presumibilmente la musica la ascolta in auto o con lo stereo di casa e da una radio vuole sapere quante più notizie è possibile.

Dalla cartella stampa (non siamo riusciti a collegarci con il sito, all'indirizzo www.radio24.it, email - per conoscere le frequenze su cui trasmette - info@radio24.it) apprendiamo come sarà la scaletta quotidiana. Un notiziario ogni mezz'ora, due aggiornamenti all'ora sul traffico e sui treni, aerei, traghetti, informazioni meteo ogni ora. Il «Buongiorno di Radio24» andrà in onda dalle 5 alle 7; seguono l'informazione del giorno, unitamente alla lettura dei giornali e alle news di cultura e spettacoli. L'approfondimento della notizia del giorno e

poi mezz'ora - a partire dalle 10, dedicata a risparmio e investimenti. Ma non si tratterà di una radio che punta solo sul mondo della finanza e dell'economia: nell'arco della giornata ci sarà spazio per il mondo della famiglia, del lavoro giovanile, della cultura e del tempo libero, della salute. A fine giornata, dalle 19 alle 20, un «Confronto a più voci sulle notizie del giorno» e, questo ci piace molto annunciare, uno spazio dedicato ai più piccoli dalle 20 alle 20.30, «La buonanotte dei bambini». La giornata di Radio24 si chiude con il prime time radiofonico: una rubrica di un'ora alle 21 - dedicata a ambiente, scienze, tecnologia e new media e, a seguire, un talk show serale con gli ascoltatori. Direttore editoriale della radio è Er-



nesto Auci, già direttore de «Il Sole 24 Ore», direttore responsabile Elia Zamboni.

Aspettiamo l'inizio delle trasmissioni e poi saremo in grado di dirvi qualcosa di più. E per chiudere la rubrica di questa settimana, vi forniamo qualche notizia interessante. La prima è che le stazioni radio europee presenti online, potranno presto ven-

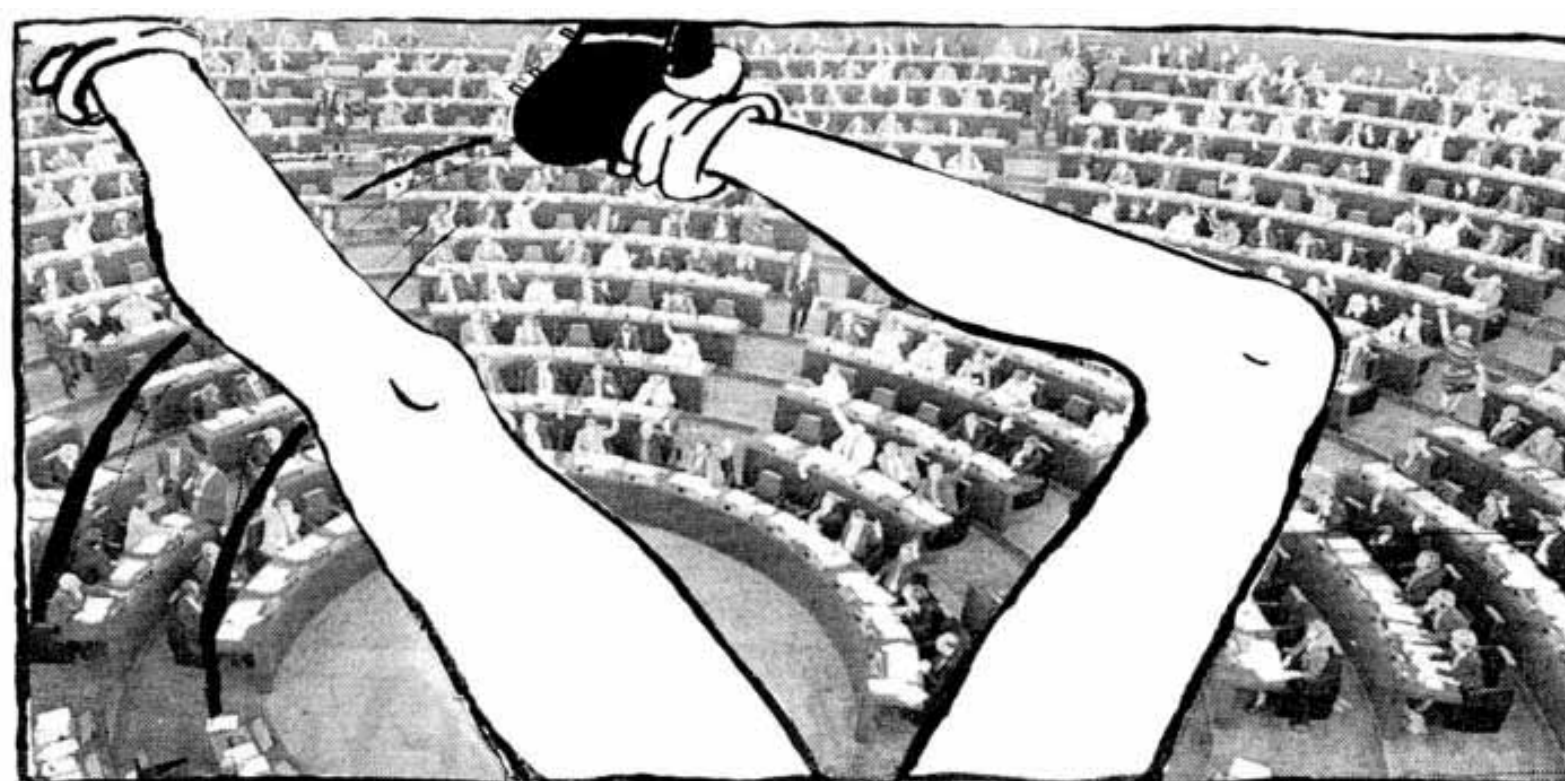
dere i pezzi musicali in tempo reale. Infatti Microsoft in accordo con Getmedia ha messo a punto un sistema di vendita per le stazioni ricevibili con Windows Media Player. Il commercio elettronico delle radio online è partito lo scorso maggio con l'esperienza di Radio Alice 97.3, una stazione di San Francisco (www.radioalice.com). Da allora altre 1200 radio

hanno deciso di adottare il sistema. La tecnologia e-commerce di Getmedia offre la possibilità alle stazioni di guadagnare una percentuale da ogni cd venduto dal proprio sito. Nella schermata vengono visualizzati nome dell'artista, titolo della canzone in onda oltre ad una lista degli ultimi 10 brani trasmessi. Un prodotto integrato da Getmedia e Microsoft dovrebbe essere disponibile dalla fine dell'anno.

L'altra notizia sono italiane. Uno sceneggiato radiofonico che avrà per tema il fenomeno degli uteri in affitto andrà in onda in autunno su Radio due alle 8.50: si chiamerà «Oltre il confine», scritto dalla giornalista Emilia Costantini, sarà diretto dal regista Dalberto Fei.

Mediamente

di Roberta Secci

Guerra, violenza, droga
Viaggio nell'infanzia
alla fine del millennio

Sono di Marco Petrella i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Diaro del pianeta alla fine del millennio firmato da alcuni noti registi del cinema italiano, da Marco Bellocchio a Giuseppe Piccioni, da Aurelio Grimaldi a Vilma Labate. Storie e immagini del mondo globalizzato visto con gli occhi dei bambini. Non quelli che vanno a scuola e papà ce li porta in macchina e quando tornano c'è mamma che li aiuta a fare i compiti o li accompagna al parco a giocare. Non quelli della pubblicità tv, ma i piccoli agli angoli delle strade, quelli con il mitra e lo sguardo stra-

volto dalla cocaina tra i guerriglieri della Sierra Leone, i piccoli venduti in Cambogia e i loro coetanei con gli occhi accesi dall'odio dopo i massacri etnici in Ruanda, quelli affamati da guerre e carestie in Uganda o infettati dal virus dell'Aids nel sud del mondo, le baby prostitute sulle spiagge brasiliane, i «ragazzi fuori» di Torino, i senza famiglia cresciuti negli orfanotrofi italiani.

Il linguaggio di «C'era una volta», il programma che debutta lunedì 4 ottobre su Rai tre in prima serata contro le corazzate dei filmoni e

della fiction di turno, è quello rigoroso del documentario, quello crudo e diretto dei reportage giornalistici. Fino a dicembre ne andranno in onda sedici, due per ognuna delle otto puntate. «Sono fiabe all'incirca, ecco perché abbiamo cambiato il titolo della trasmissione dall'iniziale «Dagli Appennini alle Ande», mutuato dal libro «Cuore» di De Amicis, all'attuale, che ricorda l'incipit delle storie per bambini», spiega Silvestro Montanaro, autore del programma con Piero Murgia (firma storica di «Chi l'ha visto?»), per anni compagno di lavoro di Michele Santoro, da «Samarca» fino a «A tempo reale». Insieme avevano pensato anche a «Sciuscià», una sorta di viaggio nell'infanzia anni Novanta, che, dice Montanaro con un pizzico di rammarico, «meritava ben altra scommessa». Ora quell'idea risorge, rinnovata, in «C'era una volta», dopo un test primaverile di buon successo che ha indotto il direttore di rete

info



Cominciava così... L'idea di realizzare reportage dal mondo sui bambini era venuta inizialmente a Michele Santoro: il programma doveva chiamarsi «Sciuscià», poi «Dagli Appennini alle Ande».

Francesco Pinto a sostenere questo progetto ambizioso. «Sono andati in onda alcuni documentari, in seconda serata e ai quali era abbinata una raccolta di fondi per aiuti umanitari, sullo sfruttamento del lavoro minorile in Brasile, il disastro provocato in Nicaragua dall'uragano Mitch e sulle vittime della fame in Sudan», spiega Montanaro - e la risposta del pubblico è stata inaspettata. Abbiamo scoperto che verso i problemi del mondo c'è molta più sensibilità e attenzione di quanto si crede. Così «C'era una volta» sarà anche l'occasione di lanciare campagne di civiltà».

Il programma è realizzato con la collaborazione delle Nazioni Unite, di organizzazioni non governative e di istituti missionari impegnati in progetti umanitari nel mondo che hanno bisogno di essere conosciuti e sostenuti. E potrà contare su una rosa di popolari testimonial: l'ex presidente del Sudafrica Nelson Mandela, la duchessa di York Sarah Ferguson, gli attori Richard Gere (già paladino del Tibet oppresso dalla Cina), Mariangela Melato, Roger Moore e Giobbe Covatta, lo scrittore Jorge Amado, il velista Giovanni Soldini e Idris, il volto juventino di «Quelli che...il calcio».

Si comincia con «La prossima volta», storie dei bimbi in vendita in Cambogia raccontate da Fabio Venditti e Maria Caffaro, e con «Caporal Highway», girato da Silvestro Montanaro fra i guerriglieri della Sierra Leone capaci di reclutare bambini sotto i dieci anni per trasformarli in killer spietati. L'odio s'affaccia anche nel documentario realizzato in Ruanda da Renato De Maria, regista premiato nel '97 con il «Sacher D'oro» per «Hotel Paura», mentre Marcella De Palma (conduttrice di «Chi l'ha visto?») torna al reportage con un'inchiesta sull'Aids. «Nel raccontare le guerre», spiega Montanaro, che conta di preparare una seconda serie di inchieste per gennaio Duemila - abbiamo cercato di uscire dai luoghi comuni sulle cause e di mostrare un filo rosso che accomuna i conflitti del nostro tempo: la lotta per il controllo delle materie prime».

Home video

L'America è sempre
in guerra
E Hollywood la segue

BRUNO VECCHI

«È la colpa non so di chi», come canta Lucio Dalla in «Ciao». Ma tra conflitti mondiali, Corea, Vietnam, Iraq, Kosovo, repubbliche delle banane assortite, l'America è sempre in guerra. E Hollywood si è sempre accodata, per politica, interessi e pubblicità. A volte con piacere, come scrivono Clayton R. Koppes e Gregory D. Black nel loro «La guerra di Hollywood», editrice Il Mandarino. Erano però gli anni della seconda guerra mondiale. E c'era del giusto in quel metterla divisa.

Altri giorni e altre ragioni, meno condivisibili, da giustificare, a Hollywood ne hanno trovate altre. Finché non è venuto il tempo di affrontare la guerra non più dalla parte dell'eroe ma da quella dell'orrore. Un'analisi che il rutilante mondo dello spettacolo di celluloidi si è ingegnato a mettere in scena in nome della sacra morale imprenditoriale. Nella quale la libera espressione di qualunque pensiero ha diritto di cittadinanza: la satira alla «Mash» di Altman (l'U), l'interpretazione metafisica alla «Apocalypse now» di Coppola, il realismo poetico alla «Orizzonti di gloria» di Kubrick (l'U), l'emarginazione personale e sociale dei reduci alla «Tornando a casa» di Ashby (Mgm Home Entertainment) e «Nato il 4 luglio» di Stone (Cic Video) (per certi aspetti anche alla «Rambo» (Columbia Video), prima puntata s'intende), la visione surreale alla «Comma 22» di Mike Nichols (Cic Video), la critica (riuscita a metà) alle convenienze massmediologiche alla «Sesso e potere» (Ceccchi Gori Home Video).

Ma adesso il vento sembra cambiato. Ela recente notte degli Oscar ne è un segnale. Era il 21 marzo. Tre giorni dopo i bombardieri americani sganciarono le prime bombe su Belgrado. In lizza per la statuetta c'erano «Salvate il soldato Ryan» di Spielberg e «La sottile linea rossa» di Malick: snobbati senza colpo ferire dall'Academy. Nonostante il successo di pubblico del primo e di critica del secondo.

Una coincidenza? Arrivato in videoteca, «Salvate il soldato Ryan» (Cic Video) è destinato a ripetere il successo di sala: mentre alla versione home video del film di Malick, il migliore dell'anno (distribuito dalla 20th Century Fox Home Entertainment uscirà a ottobre), auguriamoci di non piacere soltanto ai critici. Quanto alle coincidenze, mette i brividi sapere che l'America ne troverà sempre una da spendere. Seguita a ruota da Hollywood, per politica, interessi e pubblicità.

Lunedì riposo ♦ Edda Bresciani

Così recitavano gli attori ai tempi dei Faraoni



PAOLO PETRONI

«Ho messo al mondo Horo, figlio di Osiri, in mezzo alle paludi di Khemmi, e molto me ne sono allegrata. Molto, perché avevo visto colui che avrebbe venduto suo padre. Lo nascosi e lo tenni nascosto per timore che fosse massacrato, e partii di là mendicando. Passavo il giorno a questuare mentre il bimbo restava abbandonato a se stesso. Tornai per abbracciare Horo e lo trovai, il mio bell'Horo d'oro, il piccolo bambino che non ha padre, che aveva bagnato la terra col liquido del suo occhio e delle sue labbra. Il suo corpo era inerte, il suo cuore incosciente. Lanciai un grido».

Questo straziato racconto di una madre fa parte di un lavoro, se non teatrale, drammaturgico egiziano raccolto nel volume antologico di testi della Civiltà dei faraoni curato da Edda Bresciani, docente di Egitto alla Università di Pisa. Un volume uscito nel 1969 nei preziosi «Millen-

ni» Einaudi e che oggi viene proposto in nuova edizione nei Tascabili, in cui un profano scopre centinaia di pagine non di frammenti, ma di poemi e racconti dell'epoca dei faraoni. Leggere queste scene di dramma, riportate sulle steli di Metternich conservate al Metropolitan di New York, è una sorpresa e un'emozione. Sono cinque pagine di dialoghi e interventi con didascalie sceniche, che raccontano il salvataggio di Horo, seguite da altre tre dall'astuta struttura e sullo stesso mito che si chiudono con una formula propiziatoria da recitare spezzando pane di frumento e sale: «Poiché Horo fu guarito da sua madre, chiunque soffre sarà guarito egualmente...».

Certo questi sono frammenti la cui scrittura è datata quarto secolo a.C., quindi più o meno contemporanea di Eschilo, con cui non sarebbe nemmeno giusto proporre un confronto. Ma probabilmente il testo è molto più antico della stele e ha comunque avuto il fascino di riportarsi alle origini rituali e sacre del teatro, di cui conserva

una carica oratoria, ma con una intrinseca forza espressiva e qualche attenzione psicologica, per esempio alla figura della madre. Per me è stata una vera, piccola scoperta.

Per questo ho cercato altre informazioni sul «teatro» egiziano antico e ho avuto incredibili sorprese. In «Lo spettacolo sacro» di Adriano Magli (Guanda, 1964) si riporta un'iscrizione del più antico attore di cui ci sia mai giunta notizia, un attore girovago del 2000 a.C. A parlare in prima persona è una sua «spalla» e suo servitore: «Io ero quello che accompagnava il suo padrone durante i suoi viaggi, senza sbagliarmi a declamare con lui. Gli davo la replica in tutte le sue recite: se egli era un dio io ero un sovrano...».

Quel filo eterno dell'uomo con la rappresentazione ci appare allora come vivo improvvisamente, davvero con qualcosa di trascendente. Non erano solo i sacerdoti i primi attori, ma vi erano professionisti già allora, che andavano rappresentando miti e testi religiosi in occasione delle festi-

vità annuali dedicate dalle varie città al dio locale. Magli spiega che i testi egiziani sicuramente teatrali che ci sono pervenuti, sono frammenti inseriti all'interno di iscrizioni magiche e che possono essere anche molto più antichi. I compilatori di queste iscrizioni, suggeriscono gli studiosi, par-

rebbe disponessero dei libretti che erano serviti agli attori per le loro recite. Qualcuno ha notato che dal secondo impero di Tebe all'esterno e all'estremità dei templi, compaiono delle vere e proprie tribune e le ha legate alle rappresentazioni, da parte di attori non sacerdoti. Nelle opere a

soggetto sacro di cui ci sono pervenuti frammenti.

Il libro di Magli, poi, analizza precedenti rituali alla tragedia classica greca e antichissimi testi drammatici orientali dalla Persia alla Cina, dal Giappone al Tibet, dall'India alla Malesia.

